

*a sua Eminenza Reverendissima il sig. Cardinale Medici
 Arci-Cancelliere della S. Romana Chiesa &c*



Ex Bibliotheca
 majori Coll. Rom.
 Societ. Jesu

12
 14
 C
 14

75.3.36

I
 18
 B



In omaggio di profondo rispetto &c

L'autore

CONFRONTO
DELLA
RELIGIONE E PIETÀ
DELLE ANTICHE
NUTRICI O BALIE LATINE
CON
LE NUTRICI O BALIE CRISTIANE

DISCORSO

LETTO NELL' ACCADEMIA SABINA

PER CELEBRARE

I NATALI DI ROMA

DAL CAV. DOTTORE TOMMASO PRELA

FU ARCHIATRO

DEL PONTEFICE PIO VII

DI GLORIOSA MEMORIA

il dì 22 aprile 1833.

NUOVA EDIZIONE DOPO LA PRIMA DI PESARO

CORRETTA ED ACCRESCIUTA



R O M A

NELLA STAMPERIA DELLA R. C. A.

1838



RVL 015594

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

Il Signor Cardinale

GIUSEPPE ALBANI

DIACONO DI S. M. IN VIA LATA, SEGRETARIO DE' BREVI DI N. S.
LEGATO DELLA PROVINCIA DI URBINO E PESARO,
EC. EC. EC.

Eminenza Reverendissima

*Una dedica è stata sempre fin dalla
più remota antichità un testimonio di consi-
derazione, che dispone in favore del merito.
In questo genere di morale e civile costumanza
il valore dell'offerta non si calcola dalla cosa,
ma dal sentimento. È evidente che la presente*

operetta non merita per la sua tenuità l'onore
di comparire decorata del nome di Vostra Emi-
nenza Reverendissima. Aiuta però ragione
al sentimento dell'offerente, ardisco persua-
dermi che la medesima può divenir degna di
quest' onore, ed aspirarvi. Questo sentimento

non è che una profonda estimazione delle solide
virtù che distinguono luminosamente la Per-
sona di Vostra Eminenza Reverendissima,
il suo carattere, ed il suo Ministero. Dognan-
dosi gentilmente di gradire l'offerta, essa entra
nell'antico diritto di essere un pubblico testi-

monia di rispettosa omaggio, con cui bacia
rivolentemente a Vostra Eminenza la Sa-
gra Porpora.

Umo, Devmo ed Obblmo Servitore
Car. Dell. Tommaso Pretis.



! 9.

Dovendovi io parlare, rispettabili Porporati, umanissimi ascoltanti dell'origine di quest'augusta e classica città, che può dirsi con Virgilio « *caelestis origo seminibus* » della quale un suo benemerito figlio ne solennizza generosamente onorevole ricordanza, per non intrattenervi a tutto disagio; ed infruttuosamente sulla nuda ed incerta sua storia dedotta da discordi cronologie, e molto meno dal minuzioso computo dei suoi primi periodi dalle Palilie Romulee o Albane, persuaso di quanto scrisse Livio, che quella fu « *Poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis* » poichè dei Storici secondo Seneca « *Quidam creduli, quidam negligentes sunt: quibusdam mendacium obrepat, quibusdam placet* » ho stimato più convenevole di occuparmi dell'antica Roma morale, cioè sotto l'aspetto di sua superstiziosa religione, d'onde farmi strada più retta e più amica per esaltare Roma cristiana moderna con subietto speciale e nuovo che mi sono proposto di trattare per maggiormente piacervi, e perchè più cortese mi sia la vostra attenzione.

Roma fondata da una masnada di vili fuorusciti , acquistatasi ben presto posto distinto di nome , di originalità e di grandezza , ebbe tosto bisogno di abbellirsi di monumenti e di simulacri , che furono modelli fedeli dei loro vizj e passioni più dominanti , quali fecero parte principale di una religione di capriccio , ed eventuale , per imporre sulle prime con le arti troppo liberali , quanto più belle , fatti per ciò più sensibili al sublime , e per dare a tutto un carattere di straordinario , perchè senza merito si reputasse tutto eroismo , come senza virtù si rappresentasse nascente turba di eroi. Roma stessa , dopo molti secoli di potenza e di civilizzazione , dall'avvilimento ed ignominia del Nazareno , e dalla bassezza de' suoi seguaci , vidde la Croce sollevarsi al di sopra delle Aquile latine , e fra le scuri e crudeli tormenti di morte , trionfare dei fasci consolari , e svelle dalle superbe fronti imperiali la corona , e la tiara. Se fu divisa del primo sul Golgota l'umile insanguinata veste , fu lacerata dei secondi sul Campidoglio la tiria porpora dell'Imperiale paludamento (che freddi marmi non ricordano il suo splendore) ed il sangue immacolato che segnò l'Eterno Decreto di sua caduta , fu semenza seconda , e rigeneratrice di altri suoi figli. Ecco le due epoche grandiose , che hanno mar-

cato la storia **pria** celebrata , poscia **vene-**
rata di Roma.

Vi sembrerà strano , uditori , che io voglia e possa da sì doppio ed imponente prospecto trarre breve ed acconcio divisamento di ragionarvi dei natali di Roma , ma più meraviglia vi farà , che io tenga altresì concetto (non senza ragione , nè accorgimento) di circoscriverlo , e di abbassarlo anche a minore e più familiare espressione , parlando della sola religione e pietà delle antiche Nutrici o Balie latine , e dipoi delle cristiane. Spero che quanto più comparisca ora piccolo , sterile , e poco interessante il mio discorso , altrettanto lo troviate degno della nostra religione , poichè con sì negletto abbigliamento , e con mendicate spoglie profane spiccherà maggiormente di questa la generosa intenzione , e l'industriosa sollecitudine di allattarci largamente , e con più ordinata carità nel grembo della sua Chiesa « *verae pietatis cultum comparatione falsae superstitionis magis elucescere* (Fabr. Col. Traj.). Mi lusingo inoltre che tale assunto di confronto non affievolisca quella grave forma di magnificenza oratoria di Demetrio Falereo , e di Ermogene , che non sia scondenevole al nobile oggetto di questa ragguardevole adunanza , e discaro alla vostra in-

dulgenza , poichè nè Mosè sdegnò di farci riverente menzione della Balìa di Rebecca , nè Virgilio di quella di Enea , tutto che santa la storia dell'uno , ed eroico il poema dell'altro , nè quegli diede men degno collocamento e laudazione nell'Esodo alla Levatrice di Rachele , ed a quelle virtuose di Gessen , e lo stesso nostro Divino Maestro , per istruirci delle umane cure , non ebbe a vile lo indirizzarci spesso « *ad bestias, ad iconas, et ad formicas* ».

Io per ciò , uditori , vi esporrò un fatto della religione e pietà delle antiche nutrici latine , che rinforzerà ed illustrerà altro fatto somiglievole di nostra credenza , bastando di entrambi il solo senso storico senza ricorrere a taluni allegoristi di scuola platonica o ad altri archeologi scoliasti che con ismodati sensi tropologici , o anagocici danno alle allegorie la realtà dei fatti , ed ai fatti l'insussistenza di certe allegorie , credendo di arricchire la nostra fede in tanta ampiezza de'suoi lumi , e nella pienezza delle sue sovrumane manifestazioni. Vedrete , se male non mi appongo , che Dio preparò mai sempre , dispose e fece concorrere un'infinità di cause naturali libere ed anco fortuite , e volle che pure in tempo gentile e eccentrico da una sua prima legge di figure si mantenesse lunga pezza il mistico ve-

lame, delle sue parole e de'suoi fatti in adempimento spontaneo di eventi, che dovevano onorare la fede quanto in pria l'avevano disonorata, e che per ciò non sia laudabile consiglio trattare filosoficamente delle cagioni libere col metodo e principii delle necessarie nel lume rivelato, e nella morale cristiana. Vedrete in ultimo che se le antiche Nutrici latine con divoto uffizio, e con cautela, sebbene in allora « *gracili modulatus avena* » furono le prime a festeggiare questo giorno sì celebrato ed inaugurale di Roma, io con più ragione e fidanza in questa sera sacra ad uguale tributo potrò dirvi con Tibullo «

*At tu natalis multos celebrando per annos
Candidior semper, candidiorque veni,*

Per procedere con ordine, uditori, sia d'uopo di avvertire sulle prime che altri sono i natali di Romolo e Remo, ed altri quei di Roma, e che del pari debba distinguersi la religione di quel popolo rusticano che fu testimone dell'accidentale sorte dei due gemelli, dalla religione di Roma dopo la sua fondazione: quella fu congenita al nascimento, ed alla prima straordinaria cura fisica dei medesimi, e questa vanta un'epoca più gloriosa e più legale di riforma e di ordi-

ne da Numa Pompilio suo institutore ; ma siccome nella seconda epoca fu forza di rispettare la religione anteriore nata dal caso , e di conservare le sue pratiche , particolarmente quelle consacrate a tanto originario avvenimento , che costituì il primo periodo di una popolare libera tradizione umana : quindi è che avendo io preso a discorrervi di un fatto di quella , che si mantiene scrupolosamente in ogni tempo (quando non mi si volesse concedere una figura metonimica , con traslazione , come di Romolo in Quirino , e dei Romani in Quiriti da tutti usitata che non sarebbe tanto dissimile , per alcuni chiosatori , dalle nobili allegorie di Virgilio di Amarillide per Roma , e di Galatea per Mantova) posso con ragione lusingarmi che mi sia menato buono il disegno di comprendere sotto un solo titolo normale , complessivo , e comune i natali di Romolo e Remo , e quei di Roma , contento di riportarmi piuttosto alla storia che alla scienza di ragionamento per dedurre dai fatti di quella soltanto la origine antichissima della natura , anzichè dalle osservazioni vaghe ed erudite , quell'altissima e fallace delle nazioni , tanto più che tale avvicinamento cronologico mi seconda più d'appresso lo scioglimento comparativo , che mi sono proposto di due fatti storici identici , ch'en-

trambi secondo le scuole vanno a significare il predicato dello stesso soggetto, e che per ciò possa io meglio applicarvi quanto pronunziò l'Ecclesiastico « *Quum consummaverit homo, tunc incipiet* ».

Ciò premesso, sembrami non meno convenevole che io vi dia un cenno fugace dei natali di Romolo e Remo, siccome del primo stato religioso e politico in genere di Roma. Amulio Re di Alba avendo discacciato Numitore suo fratello maggiore, ordinò che i gemelli Romolo e Remo nati illegittimamente da *Rhea Silvia* sua nipote, fossero esposti alla fiumana del torbido Tevere presso il Velabro. Tale comandamento fu stimato meno crudele per il costume che teneasi di esporre simili parti spurj e clandestini, chiamandosi il parto stesso *expositio*, che Tertulliano nel suo Apologetico lo disse più propriamente « *terrae filius expositus alienae misericordiae* » e così vennero in appresso considerati civilmente dai famigerati codici di Giustiniano e di Teodosio. Le madri pietose si auguravano che il Nume *Vagito* scoprisse tali abbandonati partiti, e che dalla Dea *Levana* levarentur *de terra*. Giustino ci ricorda che lo stesso accadebbe a *Ciro* per la durezza di *Astiage*: Diodoro Siculo, e Seneca narrano di *Edipo* esposto in una foresta per ordine di La-

jo: Pausania e Lattanzio riferiscono di *Esculapio* lasciato nel bosco di Epidauro, siccome leggiamo della Dea *Cibele* esposta da suo padre Menoè sul monte in Frigia, che le diede il nome « *a feris enutrita* », e raccolta « *à muliere pastoria* ». Si fatto costume fu pria abrogato con legge dai Tebani, poscia dai Romani per testimonianza di Livio. Avventurati i neonati gemelli entro villico cesto furono allattati da una lupa, come asseriscono chiari scrittori, e ne prendono ragione da una lupa di bronzo con i sottoposti lattanti putti rinvenuta nel lupercale che ora conservasi nel Campidoglio, e che ha servito mai sempre di emblema di Roma, e di suggello legale dei suoi pubblici Chirografi: a meno che non fosse un simbolo frodolento degl' inverecondi *Luperci*, quali fusticando con scudiscio, o scutica coriacea, ripromettevano ai loro devoti o devote la desiderata fecondità. Che se a qualcuno piacesse la versione più probabile ricevuta da illustri scrittori antichi, e maggiormente dei bassi tempi, che Faustolo capo dei pastori, forse coloni della prossima possessione sulpiziana, inteso il vagito degli esposti pargoletti li accogliesse e li facesse allattare da Acca Laurenzia sua moglie, io non saprei contraddirla, come non ho vaghezza di contendere coi difensori della prima.

Sembrami però, se non m'inganno, di potersi conciliare l'una e l'altra opinione, che la non affamata, e *foeta* lupa allattasse i due gemelli, soltanto pria che si scoprissero, che fiutandoli avessero questi in sorte di attaccarsi a poppare impunemente *dura papilla*, come disse Properzio della medesima, e questa si adattasse al vimineo cesto secondo cantò Virgilio «

plenis studiosa papillis

per cui potessero :

. . . *geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros, et lambere matrem
Impavidos*

e quella sentendosi mollemente vuotare le tumide mammelle si accovacciasse piacevolmente, ed usasse anche la non sua mansuetudine «

. . . . *tereti cervice reflexam
mulcere alternos, et corpora fingere lingua,*

ma che ben presto Acca Laurenzia ne assumesse il pietoso incarico di allattarli. Ciò tanto più converrebbe, poichè qualora per

malsania ch'era possibile si suscitasse loro dall'uliginoso aere, cui furono esposti, non supponendosi che la umanizzata lupa si sollecitasse anche di coprirli e difenderli, avessero avuto bisogno di lambire rimedio adolcitivo, calmante e pettorale, o locco, usandosi dai Romani per detto di Ovidio quel « *tritum niveo cum lacte papaver* » quel « *lac niveum . . . purpureamque sapam* » che formava la tanto comune e gradita pozione *burratica*, o almeno quelle « *pressis mella liquata favis* » non meno che « *solitas loream, passum, murrhinam o murratham* » menzionate nelle dodici Tavole (*potu dulcia*) secondo Aulo Gellio e Festo Pompeo: o fosse stato loro necessario altro nutrimento sussidiario alla lattazione non saprebbero gli antiquarj assicurarci che la lupa parlasse come il somiere di Balaam, e potesse spedire « *foris promus* » cioè il Canovajo, o Dispensiere dicendogli con Orazio « *tu pulmentaria quaere* » ed ordinare che *Balio*, *Tata Nutricius* detto *secundus* da s. Girolamo (epist. ad Eliod.), o la *Mamma*, e. l'*Assa* (Nutrici), l'*Avia*, la *Matertera*, Servo, o Fantesca preparassero all'uopo qualsisia polliglia, cizza, giulebbo, lattovaro, o quel « *papparium* di Seneca, l'*Alica* di Plinio, o la sua *offa informis* che erat primo ex farina, et oleo,

(19)

*mox ex papavere , lacte , ficis , melle , quod
sacchari loco olim erat »*, l'alicula di Mar-
ziale , la *puls lactea* la granea o *triticea*
di Catone , la *lenticula* di Ateneo che da-
vasi ai neonati , la *fabaria* o macco dal vi-
le *Lomento* o dalla *Colocasia*, che Virgilio
predisse al fortunato figlio di Asinio Pollio-
ne, come dalla *Lotometra* facevano la Pappa
i pastori egizj , giacchè per detto di Ovidio «

Panis erat primis virides mortalibus herbae »

ben'anco quella semplice farinata , o di or-
zo (*dystichum , vel galaticum*) o quella pa-
niccia dal farro , e dal miglio , e di que-
sto con il latte ricordata da Columella , e
da Valerio Massimo. Non dirò di quelle :
natalium pulle fritilla , o *fitilla* di Plinio ,
pulmentaria , textuaria di Varrone , *liba* o
mellitae placentae di Orazio , che pure da-
vano ai pargoletti i villici abitatori del vec-
chio Lazio ; molto più se qualcuno avesse
dovuto prima masticare sì fatti cibi « *pap-
pare minutum* » secondo Persio , che meglio
indicarono Giovenale , e Plauto dicendo il
primo «

*Mordeat ante aliquis quidquid porrexerit
illa*

*Quae peperit , timidus praegustet pocula
Pappas »*

e l'altro «

Novo liberto opus est quod pappet »

e tutt'altro facesse che lingua non potesse forbire, nè ruvida zampa imboccare. Nè si creda che fosse in allora di lieve momento la scelta dei delicati alimenti, che propinavansi ai bamboli, poichè lo stesso Orazio, che si affaticò di consultare con importunità l'Epicureo Cazio suo amico, che da vecchio Precettore gli aveva appresi « *utpote res tenues* » ci fece conoscere per di lui ricordo di quanta importanza si facesse il distinguere i soli brodi, o peverade «

*Est opere pretium duplicis pernoscere juris
Naturam: simplex e dulci constat olivo »*

che rendeasi più gustoso mescolandolo con quel « *pingui mero* » cioè con quel noto mulso, che per l'effetto che produceva corrisponderrebbe alla nostra semplice savonea, mentre aveva detto poco prima che «

*Leni praecordia mulso
Prolueris melius si dura morabitur alvus »*

ben diverso d'altro che con forte vino di Salerno praticava lo ingordo Ausidio, e mag-

giormente da quel *Zythos*, o *Zythum* fatto dall'orzo fermentato, che sarebbe la nostra cervogia, o birra tanto antica, e commendata d'Ateneo, Erodoto, Teofrasto e Meibomio. In oltre ci accenna la differenza notevole degli uovi lunghi dai rotondi «

*Longa quibus facies ovis erit: illa memento
Ut succi melioris, et ut magis alba rotundis»
Namque marem cohibent callosa vitellum»*

quali lascio a voi, uditori, di giudicare se mai fossero quei che ora chiamiamo freschi, molli, o da sorbire « *succi melioris* » di contro ai « *vilibus ovis* » che a buon mercato mangiava la bassa plebè, che forse saranno state le uova sode o dure, e tutto ciò, come ben vedete, non poteva sperarsi nè affidarsi al discernimento bestiale della lattante lupa, che per Orazio non sarebbe stata da più del topo contadino di Gerrio, soltanto « *attentus quaesitis* » a meno che non si credessero di superchio siffatte bisogna, e che a sufficienza «

*Nutrient foetus, et aquae salubres,
Et Iovis aerae »*



ma di queste, e di altrettali ricerche mi propongo di darne conto in ispecie con altro

mio lavoro , che mi sarà bell'agio di ritornarvi dedotto dai Saturnali , dalle libazioni , e particolarmente dalla legge di *Numa* « *de polluctu* » con le autorità di Festo , di Aulo Gelio , e di altri più vetusti scrittori delle cose rustiche , per le costumanze di quei primi tempi , per quanto lontani dalle più severe e normali leggi cibarie , o suntuarie *Orchia* , *Fannia* ed *Emilia* , ed intanto riprendiamo il nostro proposito. Non ardisco di secondare la opinione di Dionigi di Alicarnasso , e del poeta Solmonese , che accusano quale insaziabile baldracca l'anzidetta matrona Nutrice lattante dei due Gemelli , che non pendeane dal petto quelle *mammae putres* della vecchia lussuriosa , cui fu scortese Orazio , per cui come da lupasiasi mantenuta per antonomasia la tradizione di sì straordinario allattamento : nè mi cale del pari di entrare nelle altre controversie tanto agitate dai dotti quale ara , o qual tempio , fosse ivi prima eretto in memoria di tal fatto se a Romolo , alla Dea Vesta , o ad altri Numi , non chè alla Dea Ruma per opinione di Plutarco , P. Vittore , e Plinio , favorita da s. Agostino « *Quae mammarum parvulo immulgeat ; quia Ruma dixerunt veteres mammas.* »

Fattisi adulti i due gemelli , e divenuto

Romolo arbitro assoluto e solo del reggimento di quella moltitudine di mente confusa, vidde egli necessario stabilire sollecitamente un regno morale di superstizione, tanto più che parte della religione era nata per se, e di fare per ciò sempre più devoto a se un popolo, non meno che liberale, per farlo ardimentoso e fatalista, per fargli disprezzare la morte. Libravasi in allora il mondo morale sull'asse mobile e fallace di una eroica mitologia, e sugli oscuri libri sibillini dei Caldei e dei Greci, non discordi dalla caliginosa teogonia orfica dell'Egitto, ed entrambi forse desunti dagli ellenisti ebrei, e questi dagl'inspirati profeti. Le pubbliche calamità, ed i fenomeni straordinari della natura, come quei che ricorda Cicerone accaduti nel sole e nella luna, mossero i Romani, ignari delle scienze fisiche, e fidati solo di una stolida *Geromanzia*, e fidati silvestre misterioso rito Persico, a ricorrere palpitanti e sbigottiti a sì venerati libri che si tenevano religiosamente sotto gelosa custodia dai Quindecemviri Gerofanti o Scrutatori, e che furono la risorsa più grande e più rispettata di loro politica, fattasi d'interesse comune con la Religione. Intanto prese fondamento e credito una temporanea costituzione naturale-civile congenita della fa-

vola per tempi d'ideale purezza delle società, per cui spesso si sanzionava con metodo il male, e si distruggeva con ordine il bene. Una opinione del pari versatile regnava con il peggiore dei consigli di non prenderne alcuno, cui piacevolmente il popolo cieco e sordo appellavasi, ed ubbidiva. Per così fatto sistema gli uomini mossi più dai sensi esterni non giudicavano che per le più vive impressioni che ne ricevevano, e che appostatamente dai più furbi e facinorosi loro si procuravano; trovandosi più facile e pronto di governarli soltanto per le vie delle passioni e della fantasia. La forza e la debolezza potevano alternarsi, ed eccitare scambievolmente certe idee liberali ed indistinte, quali sebbene dissoni di causa e di valore, ponevano il governo nella necessità precaria di calcolarne l'effetto, cui era interesse di livellare l'esercizio del suo potere. Il morale ha avuto mai sempre le sue malattie epidemiche, e contagiose, non che di abitudine: quindi è che la prima sovranità di fatto che si arrogava un popolo libero scendeva francamente, e a tutto corso dal maligno contagio più dei vizj, che delle virtù, bastando per il moto di quegli la sola forza fisica, ch'è di molti, e di queste la forza morale, ch'è di pochi; ed è perciò che una virtù legale, ma debole trovavasi sovente

a cozzare disugualmente, ed a cedere ad una forz'attiva, e colpevole, ch'è quanto dire ad una spaventevole supremazia della fazione, e del delitto. Un armato patto sociale, del pari di fatto, prendea ragione di diritto, e forzava i contrarj loro malgrado a sostenerlo. Il consenso di alcuni, e la violenza, per gli altri comprendevans' in quello: bastava vivere co' i primi, e morire co' i secondi. Un fortunato azzardo dietro la massima di Tacito lib. 10 « *In id summa fortuna aequius, quod validius* » o quella di Ovidio « *omen ab eventu est* » somministrava argomento, e prova di nuova intrapresa senza previdenze, preparativi, e divisamento, ma con le sole grid'a strozza, e con man'insanguinate si deliberava la preponderanza dei suffragj nell'urna sacra del giusto, e dell'onesto, e del pubblico bene, contro il suffragio dei secoli, dai più vili Paltonieri che poteano dire come i rigeneratori di Deucalione, e Pirra « *et documenta damus, qua sumus origine nati* » (Ovid. Met.). Non viddero che sul fango, e sù i baluardi della viltà, e del timore non si solleva durevole mole di stato. Fondato questo *putri solo* (Virg.) ne mantiene del pari lubrico il suo maneggio, e temporaria la sorte. Nel popolo il timore di perdere il proprio, è spesso cagione di usurparsi l'altrui. La violenza per ne-

cessità ripete uguale forza da un'antecedente necessità, e l'un' l'altra si scusa, ed è per ciò che giudicando più con l'occhio, che con l'intelletto si esaltano le opere con le parole, le verità con l'apparenza, i fatti contrastano la palma ai principj, e le offese si moltiplicano per oscurare le già fatte e per franchigia delle altre da farsi. Sulla torbida corrente del popolo, siccome sulle acque galleggiano i corpi leggieri, ed i gravi si affondano: gli ostacoli rinforzano il suo impeto, nè vale secondarlo. La prima pietra di nuovo edificio, che si getta, o lancia contro il vecchio è pietra di paragone che scopre la lega dell'imbrandito acciaio per difenderlo, e la vittoria è quella dei medicinali **pe'** i mali, che sempre scompone, ed affievolisce. Per sì fatto calcolo i Romani si sostennero un tempo, quando ogni loro fallace speranza stava nel movimento, e quando di molte membra più che di molti corpi formavano un corpo, ed una nazione. Dall'intricato laberinto delle opinioni, e dei progetti popolari spesso contraddittorj, sortiva la molteplicità delle leggi *cholera* dei Governi, particolarmente di quelli nei quali tutti hanno il diritto di parlare anche senza facoltà di pensare. L'alto carattere rappresentativo di una sovranità gregaria era ben compensato a caro prezzo dell'abbassamento reale

ed indispensabile della plebe destramente accarezzata al bisogno perchè docilmente si assoggettasse alla velata ragione di Stato, e dei suoi non meno tenebrosi Comizj succursali, che poteagli si dire «

*Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe. »*
(Dant. Inf.)

Un apologo volgare di membra ribelli agli appetiti dello stomaco, chè potè frenare sul Monte sacro la sediziosa plebe latina, non fu da tanto di contenere la libertà del cuore (tuttochè organi simpaticamente coalizzati) per necessità di natura e di società. La libertà fù in ogni tempo adorata sull'Aventino, e le sue feste *eleuterie* con trasporto celebrate, ove mentre da mano gentile di sculto simulacro porgevasi l'amica villosa Berretta, un gatto, ed un infranto giogo, che allegoricamente lo decoravano, presentava la espressione fedele del temuto proponimento, che quale bersaglio tenevasi a bada da un politico-gabalistico ciarlatanismo. Un permanente antagonismo morale, prodotto di una sfrenata licenza, favoriva un circolo vizioso delle azioni di un popolo avventuroso, che teneva dietro più ai risultamenti che alle ca-

gioni, contento di una vita di sensazione e di accrescimento (ramo primogenito della filosofia di Epicuro) di cui ogni segmento poteva avere talvolta una ragione a sè per l'applicazione di un fatto, e l'attualità stessa del suo meccanismo poteva far divergere taluni da quegli estremi, ai quali altri bonariamente tentavano di riavvicinarsi; ed è per ciò che i parassiti demagoghi di quello, ermafroditi di sistema, ed ingordi fornitori di sua sorte, sdraiati su di eburnei, o aurati lettisterni, satollati più dalle tavole delle materie che dai libri, e quali mediconzoli, che eccitano il male per profittare della cura, e ritardano la cura per accrescerne il profitto, faccangli astutamente gustare soltanto gli effetti conseguenti, non le conseguenze di date cause: onde dai fatti più apparenti che veri, prevalesses una opinione, dai mezzi fatti imperfetti un partito, ed anche da quei supposti il fanatismo. Fin' d'allora i sciocchi erano i primi alla rivolta, non dividendosi i pericoli i seduttori, ed i sedotti, ed i savj, non che i speculatori ne godevano, gli uni per ambizione, gli altri per guadagno, entrambi vili al cimento. In tanta commozione centrifuga rendendosi più conte le sofferenze dei mali presenti, il timore dei futuri, e molto più il cruccio desolante del passato in rapporto al presente

ed al futuro , che fomentava un continuo civile perturbamento di sua politica esistenza. Romolo che doveva dirigere questa nascente ed intollerante orda di liberi latini , composta di quelle classi di uomini delineati dal greco Esiodo , dei quali alcuni pensano per se , molti lasciano che altri pensino a loro , mostrando di nulla essere per essere tutto , e non pochi che non vogliono pensare , nè soffrono chi pensi al pubblico bene , per farsi grande di prima giunta , tuttochè fossero quai destrieri che trottano nel fango a voglia di chi gli guida , e lordano questi in un col carro trionfale che portano , fu costretto non per ciò di secondare la massima politica momentanea dei medesimi , che non sempre era la più giusta , o almeno la più moderata , mentre per farsi temere in corto tempo non potea attendere gli effetti serotini delle civili Istituzioni , che formano la educazione pubblica , e che sono quali unità frazionarie , che tengono al loro denominatore , da cui solo può sperarsi norma convenevole ed ordinata delle azioni individuali morali per il bene comune delle società ; conseguentemente dovette essere inverso il movimento della legge dalla forza alla ragione , per cui fu piuttosto una legislazione di effetto , o per meglio dire una poesia estemporanea di gover-

no, perchè schiava di una incostante, e del pari estemporanea, e mascherata sovranità del popolo, cui è guerra peggiore la pace. Per così miserabile, ed eventuale conflitto morale e civile, di cui facilmente è causa il delitto e l'interesse, e retaggio il timore e la gelosia, per paralizzarne i sforzi rivoltosi, che ad ogni istante di buon cambio, e per poco potevano suscitarsi, si sostenne per necessario equilibrio di forze, una singolare ed immonda gerarchia di Numi, con i rispettivi loro indigitamenti, proclamati talora all'opportunità, per avvenimenti accidentali, per speculazione e per frode, per cui furono divinizzati uomini turpi, e santificate azioni buone, o cattive che fossero, purchè piacessero ai più, molcissero le loro afflizioni, e mantenessero a tutta possa un qualche illusorio andamento politico, o militare. A chi non era da tanto di sollevarsi all'empireo, ed al supremo potere, fu utile anche la simulazione per l'uno, e necessaria la ipocrisia della stessa libertà per l'altro. Su tale sozza latrina galleggiò feccia corrispondente di Numi distinti da speciosi titoli di *Scelti, Minori, Gentili, Indigeti, Rustici, Pellegrini*, e fino di ridicoli *Miscellanei*, che tutti potevano dirsi *monogrammi*, come chiamò Cicerone quei di Epicuro, quali ammorbando la ragione, costituivano l'umilian-

te consesso dell'umana miseria, e tutti riscossero gli onori delle Are, dei Tempj, e del Culto. Numa Pompilio, per quanto canonizzasse diritto, ed ordine a sì fatta celestiale caterva, non per ciò dovette rispettare molte pratiche religiose anteriori e signoreggianti, ed egli stesso adombrarsi dei bugiardi misteri delle tenebrose conferenze Egerie. Vagliano per tutti (senza nominare i fetidi e lascivi Numi) la nottavigile Dea *Laverna* protettrice dei ladri, alla quale non sono mai mancati devoti, ed il Dio Marte fatto Nume da chi visse, e regnò per suo delitto. Ben disse per ciò lo stesso Cicerone « *Suscipit vita hominum, consuetudoque communis, ut beneficiis excellentes homines in coelum tollerent* » cui fece eco Orazio cantando « *Post ingenta facta Deorum in templo recepti* ».

E qui stando noi ai primordj della religione dei Romani, cortigiana sfacciata della loro politica, ch'entrambi sulla base di un legale politeismo, e di un diritto arbitrario di sola forza naturale, sempre soggetto al vano antidoto di mendicati e nuovi vocaboli, o pretesti per ammaliare il più dell'altrui sciocchezza, codardia, o temenza, come di volo v'indicaì, voglio sperare che non vi sia discaro, uditori, dotti e saggi, che siete, che io richiami al vostro

acuto discernimento in riguardo alla loro religione la vera cagione di tanto mostruoso aborto dello intelletto e del cuore. Il popolo romano non ebbe in sorte di conoscere e di adorare un solo creatore dell'universo, divino, onnipotente, ed eterno, ed errando a suo talento nella natura, non trovò che soli tabili, guida incerta del suo cuore, e per ciò si diede in braccio perdutamente ad un vergognoso ed insulso politeismo. Il di lui stato morale non fu che conseguenza di altro stato antecedente, quindi (ripetiamolo) del tutto carnale non potè godere di quel mirabile accordo delle leggi umane con le innate leggi della mente consentanee, e dipendenti da quella divina rivelazione, testimonio fedele di nostra religione, e questa della esistenza di Dio, che dimostra l'un l'altra necessaria, ed infallibile. La creazione mosaica e la redenzione, superiori alla ragione, erano i soli cardini ed i più sublimi motori vevoli a produrre sulle prime in questo fortunato suolo il portentoso e salutare cambiamento, che tardi sopravvenne, se altrimenti per diversi tempi e per altri popoli non avesse disposto la luce rivelata dell'una, e il frutto generoso dell'altra l'increata sapienza. Al secolo d'oro sul meriggio dell'intendimento umano e della mondana possanza e prosperità fu riserbato il nascimento straordinario di quel

dominatore forte, potente e Principe di pace, predetto dai profeti, e ripetuto in confuso anche dagli artificiosi acrostici sibillini, per cui fra meraviglia e dubbio lo stesso oratore romano esclamò « *Quem hominem? et in quod tempus?* » Voi ben sapete, uditori, che un *fiat* del Creatore consumò la prima opera di tutto il creato, ed un *fiat* del Verbo sanzionò la seconda; ma da queste due opere, che possono dirsi del pari creazioni, perchè tratte entrambi dal nulla, e con la sola forza della divina parola, l'uomo derivò a capriccio due fonti limacciosi, e ribelli di superbia e di follia. I nominati nostri progenitori, e legislatori, riguardarono la prima come un effetto del caso, e di leggi naturali; e perciò fu loro soltanto oggetto di curiosità e d'indifferenza, e divennero idolatri, che poscia si confusero indistintamente sotto i celebrati vessilli delle romorose scuole degli Stoici, degli Accademici e degli Epicurei; volendo in seguito i filosofi assoggettare alla loro intelligenza la seconda, sostituendo anche alle idee facili e note i raffinamenti metafisici, gli entusiasmi poetici, o piuttosto gli esemplari di una indocile fantasia, che direi pure contagiosa, divennero stolti e miscredenti: e per federazione di opinione e di rivolte simpatiche costituitisi in setta arma-

ta si sono assoldati, quai fidi Pretoriani, alle onorate Legioni, degli atei e dei deisti, veterani paladini, ed a visiera calata, del secolo illuminato, chiamati non di rado a giornoa d'alcuni tamburini della teologia, o dal retroguardo dei zelanti, e rigidi proseliti di Porto Reale. Non seppero i filosofi, per tale sistematica apostasia, o non gli fu a grado distinguere due sorprendenti misteri di tali opere, cioè il prodigio della potenza di Dio nell'una, ed un eccesso di que-
sta, e della sua bontà nell'altra, in una parola hanno cercato le immagini della grazia nelle leggi della natura, quando che quella non sarebbe più tale se partisse dalle nostre opere, ideandosi di modellare con una mente limitata un oggetto infinito, ed hanno preteso perciò di vincere la religione senza conoscerla, come bravava Lucrezio ai suoi tempi «

*Quare religio pedibus subiecta vicissim
Obteritur, nos exaequat victoria coelo: »*

Da questi surse quantità non piccola di adepti della filosofia fra i sfaccendati giovinastri sensuali e presuntuosi, quanto ignoranti « *barba, et coma nitidos de capsula totos* » (Martial.) quali come il giovane Saulo (pria che Paolo si nomasse) che caldo

di rabbia contro Stefano non avendo forza bastante per lapidarlo , si compiacque di custodire i mantelli di altri più valenti , che il fecero , servono anch'essi fedelmente a sciorinare alla opportunità , e tenere in serbo a rilento il tarlato e sdruscito pallio filosofico « *quasi velamen habentes malitiae libertatem* » (S. Pietro epist. 1) ed i più animosi pedagoghi sensali di traveggole , mentre con fescennine locuzioni dileticano le molli orecchie dei medesimi , danno rovello alla religione e a'suoi ministri del pari che i crudeli esecutori di Gerosolima , e tentano far frode (quale acuto rasojo) di Giovane Italia , onde possa questa con vecchie voci pargoleggiare nuovi sensi , e con ciglio cispicoso lagrimarne a stento i tristi effetti ; quindi è che la sola libertà naturale indipendente da divino insegnamento , per una diplomazia eroi-comica è divenuta l'astrolabio dei filosofi , ed il telegrafo permanente dei politici , ripetuto a nausea dagl'irrequieti follicolarj Volusini , che tutti sdegnano di passare dal senso alla ragione , e dalla ragione alla grazia , tanto una cieca passione può indurarli ad altro impegno , e prezano la religione quale oggetto di genio , di ornamento , di lusso , e di uso nella categoria comune delle modalità contingenti del Peripato. Tutto fa parte indistintamente di

una statistica morale bancaria, o finanziaria, anco per corpi eterogenei, secondo la fantasmagoria di ordine del giorno, e secondo il cambio eventuale delle piazze più commercianti o dei monopolisti delle opinioni correnti (mutato il bollo di smercio) per speculazione di eccitamento, di credito, e di consenso. Così hanno percorsa lunga ed infelice carriera di delirio prima i Gentili, poscia i filosofi fino a questo secolo a vapore, ed ipereritico di un mistico magistero d'immaginazione e di riforma.

Per tali riflessioni, che altro scopo mi ha imposto di premettere, e che fa d'uopo di considerarle collettivamente e di rapporto, niuno potrebbe, se io ben mi avviso, proclamare di buon senno la costituzione civile dei Romani pagani come ispirata, e qual simbolo verace del Divino Legislatore. I Romani (giova ricordarlo) non conobbero coll' intelletto l'unico e vero Dio, ma soltanto (*mortali de stirpe Deum*), nè erano capaci perciò coll'affetto trarre addottrinamento, santificazione, merito, e felicità da simile cognizione, condizioni indispensabili e proprie per la prova diretta di una privilegiata sovrumana ispirazione. I supposti ispirati moderatori di quel popolo non erano con esso lui disgraziatamente, che quei « *Promissionis spem non habentes*, »

anzi « *mortui peccatis* » come li chiamò s. Paolo. La loro costituzione partiva da una spontanea rivelazione della natura , e perciò fu mutabile , fallace nei suoi effetti , soggetta ai sensi , nè salva dalle contraddizioni , o antinomie , e dall' errore. Di fatto quanti cambiamenti non subirono le leggi di Numa , di Servio Tullio , dei Decemviri , dei Consoli , e del popolo Romano. Le dodici tavole distrussero le Leggi Regie , o il *gius* Papiriano , ed anco le poche di Romolo , le Valerie , le Tribunizie sacrato , ed altre in appresso se ne aggiunsero , e se ne cambiarono per diversi titoli d'interpretazione , di consiglio , di placito , o di potere. D'altronde la ispirazione divina ben anco si pretendesse soltanto direttiva , che alcuni dotti scrittori proposero largamente e di buona fede agl'intolleranti Teologi di oltremonte , dissidenti dai nostri agiografi spositori , derivando sempre da illustrazione immediata e gratuita di Dio , doveva necessariamente essere infallibile , indipendente d'alcuno avvenimento o atto umano , e come prodotto di una rivelazione di verità , ossia di un intima comunicazione del medesimo ; doveva altresì essere il testimonio , e l'espressione fedele e costante della divina autorità , della sapienza , ed eccellenza della sua dottrina , della evidenza dei soprannaturali

effetti che l'accompagnarono , o le succedettero , e dell'armonia progressiva , graduale , ed unisona delle vie di sua indefettibile provvidenza. Le umane cose hanno spesso una significazione , e relazione falsa quanto ci è forza per quelle bilanciare rispettivamente a gradi gli effetti precarii della opinione, dell'abitudine , e dell'uso; l'effetto delle divine , ed il segno stesso indicante il medesimo , non può non essere che reale , e sempre convenevole alla sovrumana intelligenza , e volere , tanto per interiore , e privata , che per esteriore , e pubblica sua manifestazione. Ci serva perciò di norma quanto scrisse s. Ambrogio all' Imperatore Valentiniano secondo che « *Dei lex nos docuit , quid sequamur : hoc humanae leges docere non possunt : extorquere solent timidis commutationem , fidem inspirare non possunt.* » Piacque ad alcuni letterati bibli- ci di Germania e d'Inghilterra di confondere tale ispirazione con il vocabolo vago e frivolo di una semplice assistenza che per fede , anzichè per natura di voce greca , supposero più di una possibile attiva che passiva significazione , essendogli grave di aderire all'opinione di altri , che pretesero tutto doversi attribuire alle così dette precisioni congetturali e più sublimi di uomini profondi ed acuti , che si spacciavano impar-

ziali e sicuri nello squittinio degli avvenimenti futuri degli Isdraeliti, e del vero senso del Divino Codice, siccome leggiamo nelle opere di *Erasmus*, di *Grozio*, di *Clerc*, di *Burnet*, di *Dikinson*, di *Whilston*, oltre *Lutero* e *Calvino*, e di altri rinomati Riformatori di ermeneutica sacra, non che di una liberale archeologia, ed in quei noti esercizi esegetici, o neologici, che sotto lo stendardo ostile di un Sociniano naturalismo servirono di buon garbo al tanto clamoroso canone convenzionale dell'esotiche augustane ed elvetiche confessioni. Si ardirà per ciò ampliando di troppo la misura delle ispirazioni (come taluni fervorosi fecero) di mettere al paro di reale ispirazione la divina legge e la costituzione romana, essendo stato della prima ispirante, e rivelante lo stesso Dio « *Omnem scripturam esse divinitus inspiratam* » scrisse il citato Apostolo, per cui anche nei suoi comandamenti giudiziali, morali e cerimoniali, o di polizia, si è sempre quella mantenuta egualmente, immacolata, salutare, ed insegnante, quale fu scritta dal dito dell'Eterno sul Sinai, e come fu di tal foggia qualificata dall'inspirato suo reale Salmista? Sarebbe da temersi, non senza ragione per sì poco rispettosa comparazione, che altri ne abusasse con troppo licenza, come il noto

legulejo storico del **Sebeto**, che si permise
 di giudicare d'avvantaggio la legale disciplina
 degli Ebrei non essere da paragonarsi alla
 Romana nel pregio delle leggi, avvalorando
 la massima signoreggiante, che la storia dei
 secoli confonda, ed oscuri quella del tem-
 po, e delle più sacre istituzioni. Forse non
 sarebbe disaggradevole ad altri che si multi-
 plicassero largamente anco nella nostra Fede
 quelle presupposte misteriose deificazioni spe-
 ciali dei Pagani, che i loro Savj, ed Aru-
 spici deridevano, per mascherare viemeglio
 i non divoti loro pensamenti eruttati dal cuo-
 re, maggiormente *ex multis cordibus*, in tan-
 ta varietà e discordanza delle civili consti-
 tuzioni, che accusano di fatto mendace il
 Dio di verità, e di giustizia, o spergiuri i
 Riformatori, e per farsi schermo di consa-
 grati sensi neutri, o almeno adiafori con
 nuovi titoli, e nomi, sempre peggiori, che
 Aristotile altamente ne biasimò il primo esem-
 pio fatale nelle stravaganti parodie di Ege-
 mone di Taso, non meno che nei liberi pre-
 dicati simili di Cleofonte. Si vorrà concam-
 biare di nuovo la ispirazione divina con le
 forti impressioni di una filosofia di fantasia,
 che aprì larga via al fanatismo, ed alla bal-
 danza dell'altro giureconsulto Barbeirac divi-
 dendo la onnipotenza di Dio sotto due rap-
 presentanze, cioè di ente supremo santissimo

e perfettissimo in genere , e di legislatore , autocrate o principe temporale in ispecie delle nazioni (forse sull'appoggio largo ed indistinto come fece l'altro naturalista Wollaston di un passo di Eusebio che dice che la divina provvidenza stabilì un metodo convenevole a tutti gli avvenimenti) e che avesse operato lunga pezza , e tuttavia operasse alla buona , anzi contro la sua sapienza , e giustizia per l'ordine attuale , distributivo dei premj e delle pene nel loro governo morale , non contrario alla legge generale della natura , e che è prova della sua causa finale , fossegli necessario di non vietare alcuna cosa moralmente cattiva per il loro rispettivo reggimento , tuttochè « *Nec quas ipse coercuit misceri patitur vices* » come fu costretto di confessare lo stesso Iamblico con la sua scuola platonica ? o si vorrà di più imitare il frenetico Midleton , che medesimamente sostenne ispirato Mosè , e Minosse , e per nomi , forme e mezzi contingenti farci comune coi Romani antichi una certa simbolica filiazione teocratica , o per lo meno farci di loro mancipj per una direi quasi superfetazione politica ?

Che se i Romani poterono darsi vanto di una ordinata costituzione civile , questa non fu che un prodotto imperfetto e temporario di virtù finita da solo lume di natura

non di fede per gradi incerti , ed eventuali di sviluppo , e di effetto , e per riproduzione di confusi semi e dettami della divina rivelazione , corrotti da più corrotte generazioni , garbeggianti al senso ed alla forza dai poeti , e dai filosofi , fatti perciò di tradizione , e scienza umana per permissione soltanto , non per immediato , e continuo concorso morale dell'infinito sapere dell'eterno Legislatore. Furono con tale costituzione (per quanto indorata da un secolo di suo incremento , e splendore) quai maghi di Faraone che nella trasmutazione delle verghe in serpenti , e dell'acqua in sangue fecero altrettanto che lo ispirato Mosè : ma soltanto *similiter* , e non *lo stesso* , quegli per *incantationes* , *et per arcana quaedam* , e questo *sicut praeceperat Deus* , giusta il sacro testo ; d'onde avvenne che la sua verga distesse quelle dei maliardi egizj , quali non furono da tanto di preservarsi dagli altri gastighi : nè alcuno ebbe mai il destro di spacciarli del pari ispirati. Il fine più puro di giustizia , di carità e di religione , che basta a provare l'assoluta potenza divina su tutta la natura visibile , e sensibile confermandone la sua dottrina può solo assicurarci esclusivamente anche della sua reale ispirazione ; lochè non può sperarsi da quella credenza espansiva , e meramente ragionevole di

Locke ; con cui fugli facile vestire di sottile giubba loica la ipotesi delle scuole , e la chimera delle sette. La ispirazione divina , non ammette che una preordinata metamorfosi di verità , e di perfezione : non soffre sempre *antitesi* di significato , e *sillessi* , o congiunzione di voci : nè transige con quella filosofia dei costumi dei tempi molto meno con quella idolatrata *autonomia* figlia primogenita della superbia ; e dell'ardimento dei larvati *enceladi* novelli.

Ma già mi trovo , uditori , insensibilmente , e con opportune prolusioni avvicinato all'argomento speciale anteposto della religione e pietà delle antiche Nutrici , o Balie latine. Il popolo romano dal sopraindicato fatto straordinario della lattazione dei mentovati gemelli , si fece ragione e dovere di venerare il cesto mistico , il sacro Germalo , l'ara , il sepolcro di Acca , l'opaco querceto lupercale , e l'annoso frondeggiante fico ruminale. Le Nutrici latine furono le prime , che vi adattarono piacevoli sogni , presentimenti e divinazioni , ed in questo giorno stesso natalizio di Roma , celebravansi anche le palilie puerperali. I sogni che particolarmente nel debole sesso hanno mai sempre somministrato i primi germi di speranza e di timore , resero più palpitanti le Nutrici latine per la conservazione dei loro par-

ti. Si persuasero subito che un genio tutelare avesse protetto la vita dei derelitti gemelli, e che si mantenesse stazionario e sempre benevolo, e perciò ne soleunizzarono senza ritardo, e con trasporto la memoria, adorarono l'ara fumante di profani incensi, e con sacrifici e fervorose supplicazioni al gracidar importuno dei lotolenti abitatori del palustre Velabro intercedevano uguale patrocinio alla loro prole « *Hoc sacrificium fit in velabro quo in viam novam exitur ad sepulchrum Accae* » come ce ne assicurano valenti scrittori delle romane antichità. La loro sensibilità materna gareggiò con quella delle affettuose donne ateniesi per il loro Nume *Clemenza*, ch'ebbe a dire Plutarco « *Ara Clementiae sacra non nisi lacrymas admittebant* », ed il concettoso Stazio ripeté, che sudavano soltanto « *lacrymis altaribus* » con parca superstizione. Sembra convalidare la seconda versione accennatavi, che quest'Acca Laurenzia fosse quell'amorosa Nutrice che allattò i prosperosi gemelli, quanto si aggiunge nei più accreditati tesori di vecchie merci, che a questa tributarono onori, e speciali sacrifici *Laurentani* detti da Varone, *Feriae Laurentiae* da Ovidio, e *Laurentalia* da Sesto Pompeo, tanto più che l'area sacra del Germalo, ed il sepolcro di Acca si dividevano a preferenza il divoto nu-

tricante convoglio, e la solennità di tanto devole giorno pei natali dei venerati loro

Non ignoro che due sono state le citate dai scrittori di vecchia data *Taruntia*, o *Caja Tarratia* sposa di *Carucio* secondo *Macrobio*, e *Remo* di *Faustolo* nutrice di *Romolo*, e *Remo* ch'entrambi ebbero il nome di *Larentia*, o *Laurentia*. Alla prima tributavasi dolente commemorazione nelle comuni *Inferie* con la simulata indizione alla Dea *Flora* secondo *Latase*, quae floribus praeesset, quamque finxisse oporteret » perchè avea fatto erede il popolo romano del suo pingue patrimonio, per turpe mezzo acquistato. Ciò prudentemente fù fatto dal Senato, per solo piaggiamento alla popolare riconoscenza, perchè restasse impolluto quel senso, ed espressione relativa, simbolica, e sacramentale delle loro feste, che i Sacerdoti aveano tanto a cuore di mantenere, e di segnare nei loro normali libri sacri con quella sordida parsimonia di voci che disse *Teofrasto*, o piuttosto con quello studio in minimis di *Petronio*, i quali tuttochè oscuri per artificiosa aucupatione syllabarum, costruzione, o sintassi figurata di concordanza dei loro Riti, non perciò diedero, a giudizio di *Vopisco*, i fondamenti alla prima storia di Roma.

Alla seconda poi , come dissi , celebravansi solenni feste piacolari nello stesso Velabro , e nel *Luco* sacro in via campana. Mi sono presenti altresì le discordi opinioni su i loro rispettivi sagrifizj , e ministri , se l'uno dal *Flamine Laurenziale* , e l'altro dai *fratelli Arvali* , o tutti e due da questi che inscrivevano i loro fasti in Campidoglio nel Tempio della Dea *Opi* , o nel prossimo pronao al Clivo di quello della *Concordia* , come leggiamo in Agellio , Sesto Pompeo , Plutarco , e Macrobio.

Non sarà di soverchio aggiungere che stando alla differenza del nome per le due persone , frastagliatamente indicato dai scrittori antichi , sembra che , a quella di Faustolo si desse a preferenza il nome di *Larentia* secondo lo stesso Sesto Pompeo , Ovidio che disse «

. . . . *tantae Nutrix Larentia gentis* »

e Prudenzio che la chiamò anche *Larentina*. Ma se pur non ostante si tenesse dubbiezza su ciò giova riflettere che non mancano esempi di simili sincopi grammaticali di geminazioni , e conversioni delle lettere vocali nell'antica ortografia di Varrone , Catone , Verrio Flacco , e Velio Longo particolarmente *ex commixtione vocalium* che diconsi stret-

te , come notò l'accurato Gronovio. Tanto cambiamento potè avvenire in allora, di buon mercato , viziata nel suo nascere la lingua latina a contatto lubrico della più corrotta greca fra gli Albani ed i Lavinj. Pongasi mente per poco ai Greci , veterani istruttori del Lazio , che furono facili di prolungare , e di accorciare le loro vocali : e che i Romani fattisi latini restrinsero tanta licenza sù queste , quanto i loro comici , e poeti la estesero sulle semivocali, che Lipsio disse bivocali per doppio suono , e sulle consonanti che ne abusarono Accio , e Lucilio. Da questa gara originaria di linguaggio per nuova popolazione , che intollerante sdegnò sulle prime d'imitarli , e tutt'ora schiava , vantavasi indipendente di patrio dialetto , non sempre salvo da volgare solecismo della quantità delle lettere , non fia meraviglia che ci sia pervenuto indistinto il nome primitivo di *Larentia* , o *Laurentia* da quello forse derivativo , e corrotto per abbreviamento in uno , o accoppiamento che dissero *Eolico Digamma* di una sola lettera nell'altro : quando non si credesse che questa per agnome , o soprannome adottivo di nascita da *Laurento* nel Lazio siasi confusa con la prima. Basta non pertanto al mio divisamento che ad *Acca Larentia* , o *Laurentia* di Faustolo foss'eretta un ara , e disposte da Romolo feste annuali , in altro tem-

po dall'altra , come apparisce dai più remoti calendarj romani : che Rumina la Diva , o altra di tal nome , Nutrice , per cui i poppanti dicevansi *subrumi* , o *sub mamma* non accogliesse che la sola libazione di latte per testimonianza di Varrone , Catone , e Nonnio : e che ad essa , e loro simili , indiriggevasi puro , e venerato suffragio , come abbiamo in un' antica iscrizione riportata dal dotto Grutero nel suo Tesoro delle iscrizioni specialmente dedicatorie .

MATRONIS . RUMAENABUS .
SACRUM .

Ma siasi che per l'una fosse costumanza soltanto « *rem divinam facere* » per comando , che narrò Plutarco , e Macrobio , di Anco Marzio quarto Re dei Romani , e che per l'altra fosse « *solemne sacrificium constitutum , quo Diis manibus ejus per Flaminem sacrificaretur , Iovique Feriae consecratae* » a detto di altri , l'*Acca* di *Faustolo* però riscosse generale femminile piagnisteo , e più notoria rimembranza di lustrazione nelle solenni Sacerdotali convocazioni , come mi studierò di provare con altra letteraria commentazione. Avanzatesi a questo punto per un solo fatto le cose pubbliche di Religione dei Romani , Romolo conobbe es-

sere necessaria la guerra per ingrandirsi ed accrescere i suoi soggetti , e non meglio che per femmine che lo assicuravano eziandio di una conquista morale , poichè le medesime fra le armi sanno trarre profitto più seducente di un'artifiziosa superstizione , e sanno anche più speditamente trionfare dei loro nemici con mentita pietà , e con farsi talora una insana ambizione del pianto. Fu simulata perciò concordia con la prossima gente Sabina forte e bellicosa , come disse Plutarco , invitandola a sollazzevoli giuochi pubblici , ma ad un tempo stesso fu giurata e violata con il turpe ratto delle loro donne. Non pertanto ne ringraziarono il loro nume *Conso* che gli aveva consigliati a sì frodolento attentato , perchè muto secondava sempre le malnate loro voglie , e perciò gli dedicarono giuochi , coronando cavalli , asini ed anche muli , che meglio esprimevano la specie Ibrida di una nuova generazione che si erano a forza procurata , e credettero con sotterranei sacrifici *Consuali* alla di lui ara presso il circo massimo , di nascondere abbastanza il loro rossore , ed il tristo nome del sabellico conflitto. Quivi fra i colli Capitolino , e Palatino le donne Sabine discinte , scarinigliate , e piangenti supplicavano i loro genitori , e fratelli a sostarsi da tale lotta di amore , vantando elleno per in-

nocenza la debolezza , e confessandosi più infelici vendicate , che rapite. La violenza erasi cambiata in amore , il ratto in matrimonio , e questo avea avvalorato il primo , molcito il secondo , ed il talamo le avea fatto anche dimenticare di essere Sabine. I Romani divenuti schiatta dei Sabini furono prima nepoti , che nemici , e questi congiunti prima che vinti , ed alleati. Fattasi ben presto amnistia fra Romolo , e Tazio Re dei Sabini , poichè per femmine facile è la guerra e non tarda la pace , quest' ultimo eresse un tempio di federazione , che Plinio chiamò « *omnium antiquissimum* » prossimo al Velabro. Ersilia rapita anch'essa , ed arbitra del cuore di Romolo , ebbe la maggior parte a dare a Roma la pace , cui fu compagna la religione e la virtù sabina. Le donne sempre devote , ma non sempre saggie (parlo delle antiche Sabine) facili a lasciare le prove d'idea per quelle di sentimento e di fatto , poterono anche in questa epoca , che non rispettò il loro onore , esaltare maggiormente la loro religione concambiandosi di buona voglia cerimonie e riti le Romane con le Sabine , fattesi queste madri , e fatte prima cittadine le colpe , delle quali spesso la prima è pegno di seconda , e tutte d'ordinario rinforzano la loro pietà. La estrema loro sensibilità le rende più facili al pas-

saggio dalla colpa al rossore ed al rimorso. Con sì lubrico innesto di religione, i Romani adorarono la Dea *Vacuna* dei Sabini, e sebbene il citato Plutarco siasi studiato di provare dalla religione di questi i caratteri della unità della Divina Natura, da cui S. Agostino dedusse più largamente preparazione lontana di nostra religione, pur non ostante furono tutti idolatri delle proteiformi *Quirino-Romulee* divinità. Intanto le donne Sabine, delle quali in pria «

*Ara dabant fumos herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta foco* (Ovid.)

molli e pieghevoli anch'esse a moltiplicare e consecrare gli oggetti sensibili di loro tenerezza, si compiacquero di molti Numi e di molte pratiche religiose di commercio, e d'imitazione, perchè si rispettassero le loro debolezze, si compatissero i loro trascorsi, e si addomesticassero le loro voluttà, che formarono fin d'allora una singolare tradizione storica del cuore, ed in chi le vagheggiava, una prammatica distinta di gradita civilizzazione e galanteria: e perciò si affrettarono volenterose di adottare le santificate costumanze del materno amore, e divozione delle Nutrici Romane. Ecco, uditori, i primi fatti, che diedero principio alla religione

e politica del popolo romano, di cui il minor diritto era d'inventarli, di accrescerli, e di esagerarli per comporre una storia classica tutta sentimentale, ben anco fosse romantica. Non ignorate che un degradante esempio di un sistema di fatto (che dicesi di sovrana necessità, o di giustizia politica) in un popolo libero dà il potere di farsi dei fatti per formarsi un diritto, e di questo servirsi per altro fatto da distruggerli.

Tempo è oramai, che io volga il mio discorso al promessovi confronto della religione e pietà delle Nutrici Cristiane d'appresso alla enunciatavi leggenda delle antiche Nutrici del Lazio per convincersi sempre più di quanto pronunziò S. Gregorio il Grande, che Dio « *Convertit ad numerum virtutum numerum criminum, ut totum serviret Deo in poenitentia quidquid ex se Deum contemserat in culpa* ». Mi è piaciuto di condurvi astutamente a questo punto di utile comparazione per specie di figura di agnizione, o di subitaneo cambiamento di storia e di fede, perchè più grata ve ne avvenisse la sorpresa, e conseguente l'applicazione, onde possiate meco ripetere «

Dulcius ex ipso fonte bibuntur aquae.
(Ovidio) » .

Roma Cristiana , dopo l'imperiale Decreto di Teodosio il giovine sui tempj pagani , che « *Cuncta eorum fana , templa , delubra si qua etiam nunc restant integra , praecepto magistratuum destrui , collocationeque venerandae Religionis signi expiari praecipimus* , » quale fu poscia moderato da un Rescritto di Onorio « *Sicut sacrificium prohibemus , ita volumus publicarum operum monumenta servari* . » Roma Cristiana , io dicea , trasse splendore dai monumenti stessi dell'antica pagana religione per il bello delle arti , che potrebbesi tuttavia domandare , come un tempo « *Vi sono Idoli in Casa di Giacobbe ?* » Sì , vi sono pur troppo dopo tanto prolungata imitazione delle stesse arti servili ad un popolo che adorava « *sculptilia* » , e si gloriava « *in simulacris suis* . » Fu conseguente per ciò quella muta idolatria , che ancora rispettiamo nei nostri più venerandi esemplari , tradita spesso la loro pura espressione di carattere e di azione , e travisati dai mendicati ornati di favola e di costume « *Quem in corde nostro ex consuetudine visibilium constituere conatur humanae cogitationis infirmitas* » come se ne dolse lo stesso S. Agostino. Molti Pontefici favorirono il desiderio religioso dei primitivi Imperadori di Oriente , che reclamavano il cambiamento dei corruttori Tempj Pagani in

quei di nostra fede. Sotto così degna ed utile riforma viddesi ben presto la sostituzione privilegiata anche del Tempio di Romolo , che ammiriamo singolarmente , conservato in quello di San Teodoro soldato e martire , (detto in Sabello per il memorando fatto Sabino giusta Dionigio di Alicarnasso) lo stesso che ardente di zelo cristiano appiccò il fuoco al Tempio della Dea *Cibele* nell'Ellesponto , deuominata *Mater Magna* , la quale si credette che insegnasse altresì « *Infantum morbis lenimenta , quibus quod multi curarentur pueri* » per testimonianza di Diodoro Siculo ; e più sarete compresi, uditori , da meraviglia di ravvisarvi ora una specchiata congrega di fervorosi fedeli , che sotto ruvide forme di miseria e di abiezione vestono la nobiltà del grado con l'umiltà pratica di loro istituzione , ripetendosi l'un l'altro tacitamente l'innocente precetto del nostro Divino Maestro « *efficiamini sicuti parvuli* ». Vedete quasi prodigiosa metamorfosi di sovrumana intelligenza. Sì, non meglio potea , nè può convenire cotanto difficile puerile semplicità e purezza , che a questi silenziosi cultori di carità , poichè custodi fortunati di quel tempio , che ricorda il Sacro Germalo , ove furono esposti i primogeniti pargoletti fondatori di Roma , ove faceasi onoranza al nome di Acca Lauren-

zia , quale proto-Balia del Lazio , ed il numero di sua figliuolanza , compiuto da Romolo , si rappresentava religiosamente dal Venerato Collegio , o Sodalizio degli infulati fratelli Arvali , ed ove le antiche Nutrici con feste ed oblazioni celebravano i Natali di Romolo e Remo , ed implicitamente di Roma stessa , e con lacrime di tenerezza « *lacrimae rerum* » imploravano da un Nume bugiardo conservazione e salvezza dei loro figli , secondo Macrobio ed altri illustri scrittori , ora convertite le superstiziose costumanze gentilesche in più veraci liturgiche significazioni di nostra fede , seguivano quei pii operari nel loro negletto e solitario asilo ad accogliere i caldi voti delle buone Nutrici Cristiane , che confidano maggiormente di ottenere per mezzo di un santo Campione della Chiesa , segnalato per speciali prodigi , patrocinio e guarigione dei malsani loro figli , aspersi da santificante acqua lustrale , benedetti e confortati da segni , da imposizioni , da sequenze evangeliche , e da preci proprie , che impetrano loro « *ex rebus etiam insensibilibus dispensationem salutis* » (Rituale) , e che ci richiamano a un tempo stesso , nello stesso luogo , e per lo stesso oggetto dai Natali di Romolo e Remo la primitiva religione pagana di Roma , ed in Roma Cristiana dal

nascimento del Verbo il sentimento e le speranze più sicure di una materna pietà. (*V. Nota in fin.*)

Io mi sono studiato , uditori , di circoscrivermi soltanto ad un fatto isolato e notorio di antica consuetudine religiosa delle Nutrici Latine , che la Chiesa stessa canonicizzò e cambiò in più salutare uso , avvalorando spiritualmente il fine benevolo e tenero di sua origine. Se fossemi piaciuto di spaziare nella disamina di altre verosomiglianze storiche affini , ed ovvie alle umane cose , sempre vecchie , e sempre nuove , avrei potuto industriosamente chiosare , ed avvicinare altri fatti profani di volgare tradizione , e di spontanea successiva adozione per altrettante figure probabili di nostra religione , ma bastami solo di epilogarvi in ultimo , per utile e più ragionevole commendazione di fatti contro fatti , che l'adorato Germalo , l'ara , il sepolcro di Acca , il Lupercale , il fico Ruminale , siccome il perenne fuoco Vestale , il rispettato pozzo di Libone all'ombra di Accio Navio nello stesso Foro Romano , ove il Pretore faceva ragione , e giuravasi , la pietra manale che dalla porta Capena trasportata in Roma recava la desiderata fecondatrice pioggia , il fatidico elce Vaticano , la consecrata Quercia di Giove , ed altri documenti degli an-

tichi Romani, non furono che segni arbitrarij e convenzionali di una vile superstizione, e d'impostura, del pari che lo erano state in pria le pietre animate, o betili, e i *Teraphim* dei Caldei, l'avvelenata veste di Creusa, e l'ardente camicia di Dejanira dei Greci. Furono bensì a buon diritto di espressione, di sublimità di pensiero, e di rapporto nel vecchio Testamento, ombre e figure l'alta Quercia della visione di Abramo in Sichem, o quella in Mambre santificata dai tre celestiali ospiti, il di lui pozzo del giuramento, e di testimonianza con Abimelecco, il fuoco che da pietra sollevossi per consumare le carni, e gli azimi di Gedeone, o quello di Elia per confondere i sacerdoti di Baal avanti Acabbo, il fiammeggiante, ed incombustibile Roveto dell' Orebbo, la roccia di questo che spiccìo limpide acque, percossa dalla verga di Mosè, ed il sassoso pilliere, o *Galaad* di Giacobbe nella campagna di Luza, rappresentante la Casa di Dio, del quale la sacra unzione non fu la stessa che quella di Alessandro della celebrata tomba di Achille. La lupercale caverna non fu quella venerata lungo tempo pei patriarchali avelli nel campo di Efron; come non fu pari a questi il dispregievole sepolcro di Acca. Voi ben comprendete da ciò, uditori, che non tutti i fatti storici, per quan-

to somiglievoli a quei che ci riguardano , sono , nè possono essere figure proprie di nostra Religione. Sono bene spesso sogui di poeti i primi , e predizioni d'inspirati profeti le seconde , come scrisse S. Paolo ad Arato. Di queglino disse Dio a Geremia « *Non misi eos , non praecipi eis , neque locutus sum ad eos :* » ed a queste solo corrisposero vocazioni , mandati , promesse , e sacre alleanze convalidate « *praesignatis figuris , praefinito consilio , et prescientia Dei* » come S. Paolo predicò sulla piazza di Gerosolima.

Tanto mi è sembrato degno di aggiungere al mio discorso in questo giorno , ed in questa sera fra voi , uditori , per infrenare a luogo e a tempo la intemperanza di alcuni scienziati originalisti , allegoristi , ed ottimisti « *quibus , et simulacra placent* » secondo Claudiano , i quali tutto vedono nell'antico , e da tutto traggono liberalmente ragioni apologetiche di nostra religione per appariscenti antilogie ; con le quali somministrano materiali omogenei , e cari a quella larvata filosofia , o piuttosto poesia della storia , che si pasce , e si abbellà delle miserie umane , ed anco dei delitti , se cade a profitto di celebrarli , parto il più infelice e meretricio dell'errore e del tempo. Questi per le analogie , d'appresso al visionario ultrò-allegorizzante *Woolston* confondendo tal-

volta quelle del testo con quelle della fede , e quelle dell'uomo con quelle dell'universo , moltiplicano prototipi morali comuni a tutti i tempi , a tutti i popoli , a tutte le storie , ed a qualsiasi religione , e favoraggiano di fatto quella micidiale centralità , o quel senso *unico* morale del trascendentale filosofo *Kant di Koenisberga* , che va di pari passo a quell'antico *Unum* di Senofane , per nuova fusione , ed amalgama , che nella fucina delle tenebre sperimentano taluni fervidi ciclopi della filosofia , banditori di un sistema universale di morale naturale , quale non è alla religione , che come la logica alla filosofia , o del tanto encomiato codice della natura (di una sola famiglia) , per mescolare nel caos filosofico d'indeterminabili idee , di un'Aristotelica assoluta perfettibilità progressiva dell'intelletto , e di una incommensurabile filantropia ogni ragione di parte , connessione e dipendenza da influenza propria di nostra religione rivelata. Avvegnachè l'un l'altra si concambiano prove di comune origine da Dio , ed il carattere d'immoralità faccia colpevole rispettivamente tanto chi disprezza la prima , che chi non rispetta la seconda. Sono eglino stessi , come saggiamente riflette Bacone da Verulamio che « *Veritatem Christianae Religionis ex principiis , et auctoritatibus philosophorum deducere* ,

et confirmare haud veriti sunt: Fidei, et sensus conjugium tamquam legitimum multa pompa, et solemnitate celebrantes, et grata rerum varietate animos hominum permulgentes, sed interim divina humanis impari conditione permiscentes. » Sono presso a poco come tali altri che « *Non pro sententia Divinarum Scripturarum, sed pro nostra dimicantes, ut eam velimus scripturarum esse, quae nostra est, quam potius ea, quae scripturarum est nostram esse velle debeamus* » (S. Aug. de Gen. l. 1. 1.) Con simile licenza si distinsero un tempo i filosofi *Sincretisti* che pretesero di conciliare la filosofia Mosaica con la Profana, e con altre sette di tale tempra, facendosi una comune *Cosmopeja* fisico-scritturale « *Viva quaerentes inter mortua* » secondo lo stesso Bacone: ed il celebre Gassendo (Exam. Phylos. part. 2) che male la soffriva nei fisici, che disse loro « *Non videntur mihi constanter satis, ac religiose illi facere* », molto più sarebbesi accigliato contro quei che sognando del pari nelle antichità Paganee « *patrocinium quaerunt* » di nostra religione. Non v'incresca, uditori, che io vi ricordi al proposito i noti deisti inglesi *Tyndel*, e *Morgan*, l'uno alla testa degli anti-quarj con quel suo libro intitolato « *Il Cristianesimo così antico come il mondo*, » e l'altro Corifeo dei moralisti senza fede, o

piuttosto dei spiritualisti cosmologici con il suo « *Filosofo onest' uomo* » che accordarono troppo alle forze della umana ragione per dare più potere alla religione naturale, facile da se sola a fraternizzarsi con lo stupido priscilliano fatalismo, e con il lubrico panteismo, e per non abbellire di vantaggio la morale evangelica al di sopra di quella della umana filosofia nella quale scrisse S. Girolamo che « *Nulla saturitas veritatis, nulla refectio justitiae reperitur* » non trovarono meglio che d'invecchiarla, e di naturalizzarla per lontananza di anni, per corrispondenza di stagione politica o civile, e per rassembramento o approssimazione congetturale dei fatti, di senso non comune, rispettando più del dovere quanto largamente aveva pronunziato Cicerone che « *Antiquitas proxime accedit ad Deos* » sebbene sembri altrove che intendesse dei soli Cronologisti. Per accreditare così fatta mania filosofica non vale il calcolo d'illusione e di traffico dei mendicati bisogni dei secoli, poichè la dubbia face di questi, per quanto faccia percorrere velocemente un'orbita più grande e più libera all'intelletto, altrettanto rinserra il cuore, per maggiori distanze di esempj, differenze di massime, e varietà di circostanze a minori proporzioni determinate dei suoi moti, e doveri neces-

sarj verso i contemporanei , ed i suoi più cari , sentendo meno l'azione immediata di rapporto delle attuali conspiranti cause sociali , e non conoscendo da lungi la ragione sufficiente delle conseguenze negli antecedenti , e del condizionato nella presunta condizione , patteggia la sua transitoria tendenza e sommissione alle cose pubbliche « *quatenus esse possunt, non quatenus sensibus occurrunt* » direbbero i logici : ma quella luce sì largamente derivata con raggi intersecati « *per secundae culpaee secula* » (Orazio) e riflessi con obliquità di direzione da sepolcri imbiancati di chi non meritò di vivere , non oscurerà mai quell'astro superiore , di ogni età (tuttochè si miri da alcuni con telescopio politico , fuori di portata) che solo soprannaturalizza ogni nostro atto , e che segnò mirabilmente per circoli sempre perfetti il suo comandamento di legge e di ordine nel *nulla* del tempo. L'entusiasta settario Barone di Holbach con la sua palingenesia morale universale sotto il seducente annunzio di catechismo della natura , ci fece dono deplorabile di riportare a teoria , o piuttosto ad una classificazione sistematica di affinità morali , elettive e normali la scienza del cuore , come l'Utchsonio aveva prima di esso inalzato uguale barocco edificio gotico riconoscendo la origine dell'or-

dine civile nelle attrazioni newtoniane per supposta comunanza delle leggi dei corpi e degli spiriti , e per una del pari complessiva natura imitando la tanto decantata scala platonica del bello. Notisi stravagante operazione di alchimia morale , e di quella fisica , o storia naturale dell'anima di Goudar e di Charp , tanto nobilitata anche da alcuni Fisiologi di oggi giorno , e più temibile per il polifemico stato federale , o patto sociale delle scienze e delle arti , che nelle leggi delle attrazioni dei corpi si cercano le immagini eterogenee , e spesso repulsive delle attrazioni dei spiriti , ed all'ardente crocciuolo degl'ideologici laboratorj si tenta di analizzare gl'istinti morali , o i sensi moralmente attrattivi per formarne un misto nuovo e comune morale , quale ridotto ad una elementare significazione dialettica , non sarà che una larva miserabile di fantasia , come lo furono il misto vivificatore di Platone , il principio *hylarchico* , la sostanza media di Locke , o la fluida di Hartsoeher , le misteriose monadi sensitive di Leibnizio , le virtù plastiche , o la materia intelligente di Spinoza , l'anima universale creata dei Teosofici , che con la sola scienza umana fattisi un fantasma divino , si allontanarono dalla ragione , o l'alcali volatile morale non ha guari buccinato da un impudente barattiere di

parole (*M. Bernard*) della vulcanica, e diciamolo pure, di una alcaloidea filosofia. I filosofi obbligati spesso ad aggirarsi intorno a possibili astratti, partendo da radici d'immaginazione, con l'applicazione di certe curve intellettuali di genio e di massima, credono anch'essi con gradi ordinati da idee composte e di associazione di elevare una scala fino al cielo (non da meno instabile e pericolosa di quella di Cudwort e di Grew dalle sostanze puramente materiali alle immateriali) che difficilmente può poggiare in sicuro sulle verità matematiche, su quelle della fede e della legislazione: e mentre egli no accusano la morale qual parte più imperfetta della filosofia, e la teologia quale filosofia soltanto speculativa rendono l'un l'altra peggiori, sostituendo errori umani a verità divine, e sforzi proditorj d'ingegno, o paradossi ridicoli per la loro reale ammortizzazione. Chi non sa le bizzarrie di taluni pensatori moderni, che sotto una dolosa e muta inquisizione civile, ed un insultante dispotismo morale, fattisi plenipoteuziarii delle società, vorrebbero restringere, se fosse possibile, le nostre passioni, alle quali tributasi una nuova logica, non solo a certe logomachie, ma eziandio ad altre oscure popularità intellettuali (come le fisiche) soggette a servili inclinazioni, o a morali condutto-

ri elettrici , perchè concorrino passivamente a quel tutto insieme di un ecumenico atomistico materialismo , o almeno a quel freddo contagio dell'egoismo e della insidiosa indifferenza accarezzata dalla moda , avvalorata dal genio trascendentale del secolo , e prezolata da una commerciale e duttile politica del tempo ? Ciò maggiormente presso un popolo Sovrano , ch'è saggio quando trova più difficile il contrario , e che coronato di miseria veste ogni divisa di servitù , e di stento , facile al tumulto senza conoscerne il principio , e la ragione , pieghevole allo spirito di fazione senza ponderarne la convenevolezza , e l'effetto , che fassi necessità antecedente del disordine , e del distruggimento , che molto promette , raro attende , e presto toglie , e che provoca a servirlo , e servito disprezza perchè non tutti contenti. Chi non vede che una dominatrice filosofia di sistema , con altra non ordinata ragione di principio , di mezzo e di fine , della quale fortunatamente la scienza e la potenza sono per lo meno *asincrone* , forma di tutto un romanzo del cuore (settemplice prisma di colpe delle scuole) per cui sono prostitute sulle scene anche le più drammatiche azioni di venerandi protagonisti , e con tragico coturno , e lenocinio pittorico o musicale accordasi loro soltanto un'ottica, ed acustica sensibilità , non

d'intelligenza , e si dividono plausi venali e forse ciniche beffe indistintamente *Corneille* , *Racine* , *Voltaire* e *Moliere* , fatta la religione oggetto solo di spettacolo , dando il tema anche alle turpitudini , ed alla sua satira e disonore , schiava dei sensi esterni , e degli artificiosi loro prestigiatori , o degli impudenti e garruli istrioni che la rappresentano? Siamo al caso disgraziato di ritornare (se pure di già non ci stiamo) a quegli automati o macchine semoventi di *Herrone Alessandrino* fatta l'anima per liberalismo vitale , e pei soli moti spirituali metafisicamente materiale d'alcuni orso-pileati filosofi di banco e di bigoncia , (*) a taluno dei quali , che distinguesi per villana fraternità di fumo , cui serve mostra di senno «

'Hirsutumque supercilium, proluxaque barba
potrebbe dirsi con quel Damone di Virgilio per'la non sua Nisa «

. *dum despicias omnes*

.
Nec curare Deum credis mortalia quem-
quam ? »

Non si procura forse di continuo che l'ani-

(*) Si allude ad un antico orso di pietra con cappello in testa tuttora esistente sulla muraglia nella piazzetta di santa Bibiana in Roma , chiesa restaurata dal celebre cav. Bernino architetto , ed ivi rinvenuto , per cui fu denominata « *ad Ursam pileatum.* »

ma umana distrugga se stessa con l'esercizio umiliante del suo intendimento, e col mezzo obbligato delle opere altrui, ora viziate ed eccitanti, dalle quali ripete il suo esercizio, incremento e ricchezza, si avvanzi ad una disdicevole degradazione morale per un calcolo degl'infinitesimi, anche negativi, di una nuova *omiopatia* filosofica e politica, per cui si confonda con quel sistematico meccanismo di abitudine e di società, ch'è quanto dire di quel mutuo insegnamento morale pratico, che lo stesso approvi e condanni all'opportunità senza relazione preordinata e costante alla ragione, ai sacri diritti, ed alla verità dei comuni bisogni, ma soltanto alla influenza della forza, e degl'individuali appetiti? Non dirò di altri, che con accelerato moto di rotazione delle loro menti sovvertitrici vorrebbero svelle di un sol colpo dai suoi arponi il vecchio e puro mondo morale piantato sulla pietra angolare della fede, non su gli antiquati idoli di prevenzione, di pregiudizio e di autorità « *Idola theatri* » di Bacone, come hanno interesse di far credere ai gonzi, ed ai loro compagni di colpa e di ardelionato: e per ciò sono solleciti ad erigere nuovi immaginarj edifizj di opinione, ai quali eglino stessi fanno in-

giuria più di quello , che ai reali fecero il tempo e la barbarie ? Questi nuovi veggenti di filosofia , quali intolleranti e grossieri Isdraeliti dissetati dalle acque di contraddizione , e che come i vermi pullulano più nei laghi di corruzione ed in sordido bullicame , non potendo ottenere che il mondo si regoli secondo la teoria, e d'altronde non facendo loro buon prò che la vecchia teoria vada di pari passo al mondo attuale , trovano anche nel poco di felicità , che questo può accordargli causa bastante di pena , di miseria e di condanna. Vegetano a bell'agio nella legge di Natura , e nel secolo liberale delle scienze sublimi , talune per eccesso , negano alla religione di sollevarsi al suo Autore immediato , e sublime per essenza , e la credano qual parto spurio di mente umana pieghevole cortigiana del senso , e questo di una vita organica , animata solo dal Prometeo fuoco delle scuole ; ma il rimorso indivisibile compagno della colpa rode loro il cuore , più che ne figurò tristo esempio un importuno avvoltojo sul monte Caucaso che non fù quello dell'eterno testamento di sua legge. Tali sono le fasi calamitose della umana filosofia che in ogni epoca si sono copiate , e succedute « *a Vulcano ad Minervam* » cioè dai sensi ad una platonica *Acatalepsia* , non quale dovrebbe essere « *ca-*

techismus ad fidem » come giustamente la intese S. Cirillo Alessandrino : e così senza il lume dell'eterno sapere , che diè legge di ragione , in contrapposto ad altra delle membra , e norma perciò della stessa religione naturale , errarono i dotti a capriccio per ignoranza della prima , ripugnanza della seconda , e per gradi differenti di presunzione dei probabili , e delle analogie di natura , con la teologia di Platone , le matematiche di Proclo , la logica di Aristotile , e con le ipotetiche baje di certi dottrinarj filosofanti , che « *ipsi sibi sunt Lex* » disse l'Apostolo , ai quali fassi di berretta nei segreti lupanari della filosofia , e nelle sinagoghe politiche , e questa con le maniche di Proteo ha contenuto mai sempre i sonnacchiosi Aristei.

E quì per ritornare di buon conto , e con profitto alla mia prima asserzione delle indebite , e pericolose licenze delle analogie dei fatti profani con quei di nostra credenza , e di prenderne di quelle a dritto ed a rovescio , come delle medaglie antiche , autorità di origine e di discernimento , sebbene discordi quanto una religione vera da una falsa , da cui rispettivamente partono , mi sia permesso , uditori , di farvi altresì presente la contraria fortuna che n'ebbero i famigerati Biblici novatori Giovanni Coccejo

di Brema, ed il dotto Ugone Grozio. Il primo con scurrilità filologica trovò Cristo in ogni fatto del vecchio Testamento più d'antiquario che da filosofo, molto meno da teologo: ed il secondo fu troppo letterale ai nudi fatti storici, che non lo trovò in nessuno, ed in ciò fu stimato ridicolo sofista. Nè sarà di minor peso al nostro pieno convincimento l'esempio scandaloso datoci da alcuni scrittori di filosofia storica dei nostri tempi di pareggiare Cristo e Mosè ai pagani Legislatori, dando gratuitamente ai primi un posto (tanto più infame, quanto più si è loro creduto degno) nelle troppo socievoli biografie filosofiche, ed anco in quei noti dizionarj degli atei, ed a lato non meno di Zoroastro, Confucio e Maometto. Il saccente Uccio per quanto avesse vaghezza di esaltare le verosimiglianze di alcuni tratti, e rapporti fra il Legislatore di Roma e quello d'Israello non ebbe però l'ardimento di fare di Mosè un Romolo, come altri impropriamente ne fece l'Adone di Virgilio, perchè garzone anch'esso leggiadro pasceva gli armenti di *Ietro*. Fu collocato è vero anche Mosè « *in fiscellam scyrpeam* » e fu esposto « *in carecto ripae fluminis* », cui l'amorosa sorella alla giuncaia di questo seppa astutamente procurare dalla stessa madre Giocabeda il latte dirò così levitico: ma Ro-

molo non per ciò fu il taumaturgo dell'Egitto, con il solo umile vincastro, nè il liberatore del popolo eletto, molto meno il precursore mandato « *in testimonium, ut testimonium perhiberet* (si noti bene) *de lumine, ut omnes crederent per illum.* »

Da ciò ne conseguiva, che io non saprei neppure convenientemente dedurre, come taluno pretese, sebbene in senso, e modo più polemico che legale, giusto riporto di nostra sorte civile a quel « *funiculum hereditatis* » dei fondatori di Roma, poichè alla fine questi non furono che « *vasa iniquitatis bellantia* » come Simeone e Levi nell'antica alleanza di promissione, e se egli no dal profetico testamento del moribondo Giacobbe furono in pena divisi, dispersi ed interdetti dal tramandare legittimamente alle loro contaminate e proseritte generazioni il sacro redivago della felice Cananea, sembra molto più ragionevole nella posteriore alleanza di grazia che da queglino, o da colui figlio del pari di Belial e di perditione, cui Dio non disse come ad Abramo in Bethel « *omnem terram, quam conspicias tibi dabo* » molto meno « *et semini tuo in sempiternum* » non possa ripetersi diritto autentico di pura ed onorata successione del novello patrimonio sacerdotale, mentre è stato più generoso e solenne di quello che fu

un tempo il « *pactum sacerdotii novi foederis* » della Chiesa trionfante : e che per ciò il solo Pietro potesse esclamare a tutta ragione con il venerando Patriarca « *in consilium eorum non veniat anima mea, et in caetu illorum non est gloria mea*, » e replicare con Mosè : Tu Signore hai piantato anche il mio dominio « *in monte haereditatis tuae, firmissimo habitaculo tuo* : . . . *sanctuarium tuum, quod firmaverunt manus tuae* ».

Perlocchè debbo confessare mio malgrado essermi mancato incoraggiamento equivalente, e condegno, tuttochè sarebbe stato del mio mestiero e del mio assunto di spingere ancor io « *usque ad umbilicum* » la indagine degli ajuti meccanici e dietetici prestatì ai nostri Gemelli, sciolti appena dai carnali vincoli materni, non avendoci lasciato Giunone Lucina protocollo ostetrico del loro nascimento, nè le Deesse *Educa*, *Potina* ed *Opi* quella « *ratio sumptuaria* » o « *tabellae accepti, et expensi* » del loro primo sostentamento e governo.

Pria di porre termine a questo mio qualunque siasi ragionamento mi è forza di replicare, poichè tanto importa, che particolarmente in cose di religione ci è debito di contenersi scrupolosamente aj fatti incontrovertibili, senza preoccupazione, e con mi-

surata parsimonia letteraria, standoci a cuore l'aureo insegnamento di Quintiliano « *quo loco, quo tempore, quo rerum statu* » ci è dato di parlare: ed è vano di annunziarli tutti per verosimiglianze quai distinti tipi della divinità, e quali privilegiate tessere di nostra fede, abusando di uno smodato doppio senso, e di certe allegorie che inviliscono il figurato, e deturpano la sua santità e decoro. Non dobbiamo riguardare le supposizioni come verità, solo perchè non sono incredibili, nè le verosimiglianze dedotte da un semplice accidente vero, poichè questo spesso è relativo ai gradi minori ed imperfetti di probabilità degli antecedenti. Il medesimo non serve che a contrapporre ragionamenti astratti, e congetturali alla osservazione, e comparazione dei fatti, che senza il soggetto di un concreto, non dà, che una mera presunzione per la prima proposizione dubbia di un *Sorite* progressivo di certezza morale. Convien perciò partire dalla massima nel seguire il corso della Divina Provvidenza di ogni tempo sulle misteriose, mutue relazioni delle azioni umane, per il tutto insieme di una costituzione naturale, e morale del mondo, che quanto talvolta «

Con la corta veduta di una spanna »

riteniamo per fini , non sono , che mezzi , ed i mezzi fini , non di rado lenti , ed oscuri , ma non mai vani , per trarne profitto , più che vanto di applicazione , e di prova. Ciò tanto più si addice al divisamento prescritto di rimontare alla prima Era di Roma , e singolarmente dei suoi Natali , bui per la lontananza e densa caligine dei medesimi , per la penuria dei storici contemporanei , non meno che per difetto di altri più d'appresso che corrompero la verità secondo Plutarco « *partim invidia , partim odio , partim gratia et adulatione* » e molto più per il facile cimento avvertitoci da Livio di fare « *miscendo humana divinis primordia urbis angustiora* » e maggiormente dando il dovuto encomio al giudizio di s. Girolamo che « *multa quippe dicuntur juxta opiniones illius temporis , quae gesta fuerunt , et non quod rei veritas continebat* » (cap. 10. 18. Gerem.) ». Dio disse a Mosè « *Non facies omnem similitudinem , quae est in caelo de super , et quae in terra deorsum* » per cui non senza ragione fu encomiato quel Gamaliele maestro di san Paolo « *Legis Doctor honorabilis universae plebi* » che si fe' legge di rispettosa modestia e prudenza di non trattare cose sacre con umane dottrine , e consuetudini. Il celebre Bossuet fu così gastigato ed impolluto di ogni pleonasmo di

senso nei confronti speciali dei fatti della Chiesa con quei di Roma Pagana, che meritò di essere proposto qual modello d'imparziale storico e di critico moderato. Dio ha fatto mai sempre precedere, o accompagnare segni chiari, dignitosi e necessarij qualsisia impresa dell'antica sua legge. Le profezie ebbero sempre per prova l'effetto, nè questo potè fallire, avendo detto ai Profeti « *Dii estis vos* » Dio promise segni agli stessi Mosè, Isaia e Geremia « *Hoc habebis signum quod miserim te* » disse al primo: e Cristo medesimo nella nuova legge di verificazione e di compimento rispose a quel Regolo di Cafarnao « *Nisi signa . . . videritis, non creditis;* » nè per avvenimento futuro mancarono ad Eli, ad Achaz, e ad Ezechiello, onde si conoscesse sempre quell'imperscrutabile *senso* di Dio preconizzato dalla Divina Sapienza. Non abbiamo bisogno di pescare nelle impure storie profane, e nei palinsesti delle favole, o nelle iperboliche visioni del nostro Divino Poeta, documenti di ragione della nostra religione, quando ravvisiamo a chiare note luminosi e propri caratteri di sua veracità ed andamento nel tesoro dovizioso dei suoi monumenti, nei quali, come giustamente avvertì s. Gregorio « *etiam ignorantes vident, quod sequi debent* » e molto meno di farne generosa

comparazione per estensive interpretazioni ed autorità. I fortunati pescatori di Coo dovettero alla fine , contro voglia , dividere dalla loro algosa mondiglia l'aureo tripode , dovuto solo al Supremo Datore della Sapienza. Ci sia di guida nel criterio sicuro delle allegorie , maggiormente per scritturali commentazioni , quali bene spesso sono conciliabili « *ad rationem , non cum ratione* » il sublime ammaestramento dello stesso Isaia « *Non enim cogitationes meae , cogitationes vestrae , neque viae vestrae , viae meae dicit Dominus* » .

Da quanto ho avuto l'onore di esporvi , uditori , sul propostovi subietto mi lusingo di avervi fatto conoscere a sufficienza per un solo fatto semplice e parlante di antica Storia Romana , che le Nutrici o Balie latine furono le prime a concorrere al Foro Romano per solennizzare i Natali di Romolo e Remo , e di Roma stessa , fondata sul suolo dei primi loro vagiti , con oggetto speciale di religione e di pietà alla conservazione dei loro figli , come tuttora vi accendono divotamente le Nutrici cristiane per lo stesso affettuoso desiderio : ma secondo l'avviso di s. Giovanni Evangelista « *Pari , et communi via , etsi non pari , et communi sensu.* » Che se fosse di vostro piacimento sentire ragione di tanta differenza acciden-

tale d'intenzione e di sensibilità, in conformità di fatto, permettetemi che io vi conchiuda, poichè nel tempo abbiamo più distinta e naturale figura di nostra fede, che così, e non altrimenti Dio provvidamente dispose, che per se stesso accadesse in epoca più tenebrosa di vertigine e di goffa credulità del Paganesimo, perchè « *Non prius quod spirituale, sed quod animale* » come vi ho premesso sul principio, e come mi ero proposto di dimostrarvi.

Il nominato Tempio fu consecrato dal Pontefice Felice III a s. Teodoro di Amasia Martire accreditato specialmente pei prodigi operati a favore dei fanciulli infermi. Le Nutrici cristiane vi hanno sempre portato i loro figli ammalorati per ottenerne la guarigione, come ci descrisse elegantemente in versi latini il celebre poeta Ambrogio Navidio. Il medesimo tempio fu risarcito da Adriano I secondo Anastasio Bibliotecario, sul di cui prospetto esterno fuvi istoriata la Natività del Verbo. Poscia fu abbellito da Clemente XI, e sotto Benedetto XIII nel 1729 fu conceduto alla Venerabile Arciconfraternita del SS. Cuore di Gesù, denominata volgarmente dei *Sacconi bianchi*. Si mantiene tuttavia l'accennata pratica religiosa, il giovedì e la domenica di ogni settimana, fattasi più efficace, perchè indiretta (con la mediazione del sopradetto santo) a quel Cuore Divino « *Charitatis vi-tima, et fida spes mortali-um* » sotto il di cui nome, stemma e patrocinio si gloria di militare cotanto illustre ed esemplare società.

Quanto si dice in questo discorso degli originalisti ed allegoristi si riferisce ad altro recitato l'anno antecedente per lo stesso oggetto di celebrare i natali di Roma, e nella stessa accademia, in cui il chiarissimo scrittore, d'altronde rispettabile per sapere e per sentimento, abusò troppo largamente ed intempestivamente di alcuni confronti della nostra religione e stato di Roma, con ciò che fu degli antichi Romani pagani. Si è creduto per ciò necessario di rispondere con ogni riguardo (direttamente per l'una, ed indirettamente per l'altro) a tale discorso, dovendosi mantenere la obbligazione del tema accademico. Si veggia l'accennato discorso anteriore, stampato in Roma, che ha per titolo « *Delle lodi di Romolo e Remo, secondo l'idea di una nuova Storia Romana, Discorso dell' Avv. C. F. recitato nell' Accademia dei Sabini la sera del di 21 aprile 1832, celebrandosi la solita ricorrenza del natale di Roma all'anno 2631, dalla sua fondazione* ».







